

Dalle lotte la nuova Università

I comunisti e la «2314»

NELLA SITUAZIONE attuale del dibattito sulla riforma universitaria, non è chi non veda la necessità di una stretta relazione fra il movimento universitario, le sue vicende, i suoi esiti e la battaglia che si combatte alla Camera attorno al noto disegno di legge Guicciardini. Una relazione che la maggioranza di centro-sinistra continua ostinatamente a rifiutare o respingere, come ancora in questi giorni appare da una secca e burocratica replica di Gui alla nostra proposta di sospendere brevemente la discussione sul disegno di legge per dar modo allo stesso Gui e al ministro degli Interni Taviani di rispondere alle numerose interrogazioni presentate da varie parti politiche sull'intervento delle forze di polizia in diversi Atenei italiani.

Questo stretto rapporto fra movimento e legge di riforma noi comunisti lo abbiamo tenuto ben presente in tutta la nostra azione di lotta, in piena coerenza con la nostra linea politica generale che vede la battaglia legislativa sempre connessa con l'azione delle masse: linea e connessione che solo possono impedire errori, da un lato di avanguardismo massimalista, dall'altro di riformismo spicciolo e impotente.

Così, quando presentammo, contemporaneamente a l. n. «2314», una nostra proposta di legge di riforma, cercammo di procedere, fin dal momento della elaborazione di essa, attraverso un raccordo continuo — sempre autonomo e critico, naturalmente, mai di passiva riflessione di spinte spontanee e diverse — col movimento universitario: intendendo, con la nostra proposta di legge, non solo, dunque, di portare nelle aule parlamentari le esigenze di riforma espresse dal movimento, ma nello stesso tempo di offrire al movimento stesso uno strumento concreto di azione o di lotta. Perciò, ci siamo sempre rifiutati di accogliere una critica che ci veniva in modo particolare dal centro-sinistra, di astrazione delle nostre posizioni (astrata da definita per esempio la nostra proposta del dipartimento abilitatorio, che pure oggi, davvero troppo tardi, il centro-sinistra è costretto ad accettare, sia pure vanificandola nella sostanza con la richiesta di un termine ad quem addirittura decennale): poiché sapevamo il nostro posizione costantemente in raccordo col movimento ed avevamo elaborato un documento sacro e intangibile, ma discutibile e perfettibile o comunque capace di sollecitare una più larga presa di coscienza dei veri problemi dell'Università.

CON LA SCORTA di un contributo del genere, sarebbe stato auspicabile che gli autori della «2314», anziché procedere durante il lungo periodo dei lavori della Commissione per accordi interni, extra-aula, che costituiscono la causa prima del grave ritardo con cui il dibattito è giunto nell'aula di Montecitorio, avessero accettato i nostri ripetuti inviti a creare una convergenza di forze politiche che, superando gli schemi di maggioranza e minoranza, collegasse strettamente il lavoro della Commissione alle esigenze espresse dal movimento, alle sue richieste, alle sue proposte.

Il rifiuto dei partiti del centro-sinistra di un'esigenza facilmente avvertibile da chiunque volesse procedere nella sua azione non astrattamente, ma sulla base del movimento, costituisce la causa prima, a sua volta, di certe prese di posi-

zione di rifiuto pregiudiziale della discussione stessa sul disegno di legge «2314»: rifiuto a dispetto, come anche a noi è stato talvolta richiesto da parte di alcuni gruppi di studenti e di docenti. Rifiuto che noi non potevamo accettare o che non abbiamo accettato, o al quale abbiamo invece contrapposto una linea costante, articolata, paziente anche, di battaglia articolo per articolo, comma per comma, ma non per cercare qualche aggiustamento bensì per trasformare il tentativo di «riordinamento» proposto dal centro-sinistra in una vera legge di riforma.

Ora (a parte il fatto che un «no» pregiudiziale avrebbe provocato una rapida approvazione del disegno di legge senza alcuna possibilità di mutamenti) è importante constatare che una battaglia del tipo di quella che abbiamo condotto e conduciamo si inserisce nello sviluppo reale del movimento universitario, ne rievoca stimoli ed offre a sua volta stimoli ad un approfondimento della ricerca: seava, contro ogni tentativo di fionismo, nel contesto generale i problemi caratterizzanti («collocamento del diploma, dipartimentazione, pieno titolo, democratizzazione, Consiglio nazionale universitario»), inducendo, nel movimento stesso, più ampie possibilità di approfondimento e di maturazione delle rivendicazioni fondamentali; rende più evidenti le gravi lacune del disegno di legge governativo (cioè che non c'è nella «2314»: diritto allo studio, ampliamento degli organici, ecc.).

GIUNTA IN AULA alla vigilia dello scioglimento della Camera (come è stato visto, per l'ostinazione dei partiti del centro-sinistra a non violare il sacro principio moroteo della delimitazione della maggioranza), tutta la vicenda sta vivendo in questo ultimo settimana di legislatura il proprio momento della verità. E la domanda da porre a Gui-Colligola-La Malfa è sempre la stessa: siete disposti a ribaltare l'asse della «2314», o cercate solo di coprirvi con concessioni parziali, che assumono tutto l'aspetto di un accoglimento strumentale di rivendicazioni del movimento per poi lanciare l'accusa di «ostruzionismo» rivoltagli già in questi giorni?

A questa domanda il centro-sinistra ha già risposto negativamente, rifiutandosi di presentare nuove proposte su tutto l'arco dei problemi essenziali, minacciando addirittura di andare avanti a colpi di maggioranza (che è poi, come è stato visto nelle votazioni avvenute in aula durante il dibattito, una maggioranza assai fragile e mal sicura), inventando addirittura una sorta di plebiscitaria richiesta dell'approvazione del disegno di legge da parte del mondo universitario. (Non ci eravamo accorti, a dir il vero, che gli studenti e docenti manifestassero pro e 2314, e che la polizia, a Firenze, Torino, Padova e via dicendo recasse sui manganelli degli agenti le parole d'ordine contro la «2314».)

Alla manovra che il centro-sinistra sta tentando noi, con tutto le carte in regola, non possiamo che rispondere «no»: piuttosto che una cattiva legge, noi diciamo nessuna legge; perciò continueremo la discussione argomento per argomento, articolo per articolo in un dibattito franco e senza secondi fini: così come proseguiremo o proseguiamo i nostri incontri, i nostri dibattiti col movimento universitario, con quel senso di responsabilità o con quell'abito critico che non ci sono mai venuti meno.

Adriano Seroni



Un'assemblea studentesca alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma

La lezione di due mesi di lotte a Torino

Gli studi ci preparano a una società che rifiutiamo

Gli studenti fanno il punto sulle prospettive del movimento - Il collegamento con la classe operaia - Riflessione autocritica su alcuni aspetti della lotta

TORINO, febbraio. La lotta degli universitari torinesi — articolata in scioperi, occupazioni e conseguente serrata di Palazzo Campana, sede delle Facoltà umanistiche (serrata che il Rettore professor Allara è stato costretto proprio in questi giorni a revocare grazie alla decisione degli studenti) e dell'Istituto di fisica — dura da oltre due mesi. Essa attraversa ora una fase non priva di tragici, che può essere, insieme, occasione di crescita del movimento.

LUCIANO BOSIO, studente del terzo anno di Scienze Politiche, è certo il rappresentante più tipico di una linea che si richiama al movimento eversivo e di totale rifiuto degli studenti tedeschi (si pensi agli universitari di Berlino Ovest, ma non solo ad essi) con indubbia coerenza, ma con notevole pessimismo, almeno per il momento, sugli esiti possibili: «Direi che a questo punto — egli sostiene — l'autonomia del movimento studentesco è abbastanza in crisi. Uscire dalla Università è di un'urgenza drammatica, collegarsi con altri gruppi di studenti medi e universitari non credo a un modello alternativo e neppure ad un'antiversità nell'uni-

versità. Ritengo che il movimento studentesco debba conseguire un potere che sia in grado di qualificare in questo modo piuttosto che in un altro il collegamento con le altre forze decise quindi essere fondato non su questa o quella rivendicazione che può essere portata avanti in modo del tutto strumentale (come la carta ridistribuita ad esempio), ma per creare un movimento che sia capace di mobilitazione, per infrangere le roccaforti del sistema (di cui la formazione dei quadri è tra i momenti decisivi).

CARLO DONAT CATTIN, del 4. anno di geologia, sostiene invece che la «carta rivendicata» è un momento tattico per ottenere obiettivi politici validi e conservare una continuità politica al movimento. Sappiamo già di non poter ottenere tutto, e, d'altro canto, siamo anche sicuri che indietro non si torna: «È un momento tattico, ma non più fatti col solito sistema (se non si cambia prima la struttura dei corsi, degli studenti medi, imperniati su una base del movimento si adopererebbe su questa rivendicazione che è senz'altro uno specifico per le alleanze e per il collegamento con le altre forze, ma in collegamento con altre forze: quelle della classe operaia, per esempio».

«È stato dato il via — dichiara Marisa Bressan — ad un processo che si è andato espandendo quasi in modo spontaneo. Occorre gettare un ponte politico per l'unificazione del carattere della lotta. Non si può considerare sufficiente qualunque conquista parziale volta a migliorare un singolo aspetto della vita studentesca, ma è necessario che si innescano altri conflitti con altre strutture scolastiche. In questo senso gli stessi studenti di architettura hanno iniziato l'autocritica dell'esperienza della propria autogestione attuata in modo isolato dalle altre facoltà e da quelle d'ingegneria in particolare, e soprattutto non coordinata politicamente a livello cittadino con tutto il movimento studentesco».

«Risultato chiaro, pur nelle sfumature diverse, che il «Comitato di agitazione», di cui questi giovani fanno parte, si orienta ormai verso un duplice obiettivo: l'unità organizzativa e l'allargamento esterno alle forze interessate alla lotta contro le strutture di potere.

«E' stato dato il via — dichiara Marisa Bressan — ad un processo che si è andato espandendo quasi in modo spontaneo. Occorre gettare un ponte politico per l'unificazione del carattere della lotta. Non si può considerare sufficiente qualunque conquista parziale volta a migliorare un singolo aspetto della vita studentesca, ma è necessario che si innescano altri conflitti con altre strutture scolastiche. In questo senso gli stessi studenti di architettura hanno iniziato l'autocritica dell'esperienza della propria autogestione attuata in modo isolato dalle altre facoltà e da quelle d'ingegneria in particolare, e soprattutto non coordinata politicamente a livello cittadino con tutto il movimento studentesco».

«Risultato chiaro, pur nelle sfumature diverse, che il «Comitato di agitazione», di cui questi giovani fanno parte, si orienta ormai verso un duplice obiettivo: l'unità organizzativa e l'allargamento esterno alle forze interessate alla lotta contro le strutture di potere.

VERSO UNA NUOVA UNITÀ STUDENTESCA

Le occupazioni in corso nelle università italiane pongono dei problemi di grande importanza. Il primo è quello dello sbocco politico-organizzativo del movimento studentesco; il secondo è quello del rapporto fra questo movimento e le forze politiche e sociali impegnate nella lotta per la trasformazione della nostra società. Per rispondere a questi due quesiti è necessario fare una breve riflessione su quella che è stata la storia del movimento studentesco in questi ultimi anni. Questa storia si divide in tre «grandi periodi»:

a) Il primo è quello cosiddetto «rappresentativo»: nel corso del quale, cioè, ad una università d'élite e ideologica corrispondeva un movimento studentesco elitario, diviso in base a grandi discriminazioni ideologiche (cattolici da una parte, laici dall'altra) e strutturato in organismi rappresentativi eletti a suffragio diretto.

b) Il secondo periodo è quello della crisi del carattere elitario e ideologico dell'università (diventata nel frattempo università di massa e centro fondamentale di formazione di manodopera qualificata, nonché centro di elaborazione delle basi tecnico-scientifiche necessarie alla nuova fase espansiva della nostra economia), a cui corrispose la crisi della struttura rappresentativa del movimento. L'UGI, al congresso di Napoli, prendendo atto di tali crisi, parlò per la prima volta di creazione di un sindacato studentesco unitario autonomo e di massa: individuo nel studente una forza-lavoro in via di qualificazione e proclamò l'esigenza di un'alleanza con le forze di classe impegnate nella lotta per un nuovo sviluppo economico e sociale. Questo periodo si chiude con la creazione della prima giunta d'intesa fra comunisti, socialisti e cattolici intorno ad una piattaforma rinomata «radicale dell'università» che fu alla base delle grandi lotte studentesche negli anni scorsi, le quali hanno bloccato il Piano Gui.

b) Il terzo periodo, che è quello attuale, si è aperto con la crisi della giunta di collaborazione UGI-Intesa, con la crisi definitiva degli organismi rappresentativi divenuti ormai corpi estranei rispetto al movimento, e con l'irruenza di una accesa polemica fra varie componenti intorno ai temi della organizzazione e della collocazione del movimento studentesco.

Questa crisi ha coinciso con l'aprirsi poderoso delle lotte contro la «2314». Gli studenti, nel corso della lotta, hanno occupato la facoltà, ma, a differenza del passato, non si sono limitati alla protesta. Essi hanno invece utilizzato le occupazioni per sperimentare in concreto nuove forme di didattica (contro-corsi) e di organizzazione degli studi (dipartimenti). Con questo sistema essi hanno conquistato per la prima volta un loro spazio politico, un potere reale e hanno dato così la prima, positiva indicazione: sia per una ristrutturazione nuova dell'università, sia per il superamento dell'attuale struttura rappresentativa e per la creazione di un nuovo movimento studentesco.

A questo punto il rischio maggiore che il movimento corre è che questa spinta e questa elaborazione non vengano respinte. Non troviamo una loro istituzionalizzazione e quindi che decadano in «comitati di agitazione», di cui si è già visto il destino. Per evitare questo, è necessario che le associazioni democratiche che si sono formate per superare concretamente tutte le barriere ideologiche che ancora le dividono e di unificarci sulla base che il movimento ha creato (difesa rigorosa sia degli interessi sindacali, che politico-culturali degli studenti), dando vita così ad un movimento unitario autonomo e di massa di tutti gli studenti italiani, che si articoli per facoltà e che si proponga di conquistare un nuovo potere agli studenti.

Tale potere sarà poi tanto più reale quanto più esso potrà esercitarsi anche sulle leve che oggi presidiano alle scelte di sviluppo economico nazionale e dalle quali, in ultima analisi, dipende il ruolo che la classe dirigente assegna all'università. Per questo la lotta studentesca non può esaurirsi solo contro l'autorità accademica: colpendo questa, essa deve proporsi di colpire anche la politica economica, di formazione cioè del mercato del lavoro.

La creazione da parte dell'UGI e dell'Intesa di un movimento sindacale unitario e di massa appare quindi a noi come la risposta più esauriente sia all'esigenza di dare continuità al movimento, sia a quella di conquistare agli studenti un reale potere.

Sesa Tàto

NEL VIVO DI UNA DISCUSSIONE CHE SCUOTE GLI ATENEI

I giovani s'interrogano sul proprio destino e su quello dell'istruzione nel quadro di questo Stato e di questa società

La lotta nelle università si estende ed assume sempre più chiaramente il profilo d'un conflitto sociale acuto. La inquietudine studentesca, che per anni si è rivolta ad un discorso sulla riforma di alcune strutture della scuola, ha bruscamente passato il limite d'una richiesta settoriale: si è interrogata sul suo proprio destino e su quello dell'istruzione nel quadro di questo Stato e di questa società. La reazione accademica, e quella del governo, è stata altrettanto brusca; quando gli studenti dallo sciopero sono passati alla occupazione e alla richiesta d'una diversa gestione dell'università, e dalla relativa mediazione delle rappresentanze tradizionali sono passati al regime di assemblea, l'autorità universitaria — tutti alcuni casi — si è rapidamente identificata con l'ordine costituito ed ha chiamato la polizia. La quale passeggiava ormai nei nostri atenei come se fossero commissariati, acciuffava ragazze e ragazzi, manganella cortel, porta in giardino, sostituisce — ad uno e consumo di qualche professore torinese — i troppo poco energici bidelli. Una parte della magistratura è volata anch'essa in soccorso dell'accademia, cominciando a firmare denunce e rinvii a giudizio degli studenti, la cui protesta dunque è definita reato.

A questo punto, tutti i termini d'una lotta politica, che travalica i confini dell'università, sono dati: lo studente che ha toccato non un punto di crisi della scuola, ma un punto di crisi di questa società e di questo Stato. Questo va tenuto conto, nel confronto con la dinamica, che gli ha dato vita, ne vanno considerate, infine, le differenti «testi». E per prima cosa, ne va valutato il segno politico. Scrive Turo nel suo libro «L'Intesa», un solo velo era nuovo: quello di fare dei corsi di diploma una sorta di scolarato della allievo studentesco, che investe la vecchia università, scaricando la pressione fuori, su un mercato cui venivano offerti del «semilavorato» intellettuali, in basso livello. Si sarebbe così forse alleggerita, sotto la duplice spinta del bisogno di istruzione e delle necessità di lavoro, la tensione per così dire fisica del cinquecentomila studenti su una struttura universitaria in grado di riceverne neanche la metà; apparendo più funzionale il sistema avrebbe potuto forse nascondere le sue falle più evidenti.

Può essere, e per questo noi ci battiamo così a fondo contro la «2314». Può essere, perché, nel modesto pasticcio del progetto Gui, un solo velo era nuovo: quello di fare dei corsi di diploma una sorta di scolarato della allievo studentesco, che investe la vecchia università, scaricando la pressione fuori, su un mercato cui venivano offerti del «semilavorato» intellettuali, in basso livello. Si sarebbe così forse alleggerita, sotto la duplice spinta del bisogno di istruzione e delle necessità di lavoro, la tensione per così dire fisica del cinquecentomila studenti su una struttura universitaria in grado di riceverne neanche la metà; apparendo più funzionale il sistema avrebbe potuto forse nascondere le sue falle più evidenti.

Il «ritardo» ha, certamente, catalizzato la crisi, alimentando la protesta e consentendo che essa prendesse bruscamente profondità: l'università ha visto il movimento non solo quel che era, ma quel che si proponeva di diventare. A questo punto la lotta è montata, ed è stata non solo contro l'università vecchia, ma contro il travestimento della vecchia università; sono venuti in causa il fine degli studi, il rapporto con la società, la natura della formazione professionale, il problema stesso di educazione e del rapporto dialettico tra scuola e lavoro, il problema storicamente definito e finalizzato. Può accadere così che oggi una parte del movimento si dichiari «2314» non per un'alternativa di politica della società e modello di istruzione. A questo punto scoppiano i nodi delle «testi» studentesche, nel loro contenuto, nella loro difficoltà, o contraddizioni. Positiva, a nostro avviso, la assunzione di responsabilità — alla storia — di una società che altri faccia qualcosa, ma tenta di definire già una diversa realtà universitaria. Per questo punto il dibattito, il rapporto con la società e modello di istruzione. A questo punto scoppiano i nodi delle «testi» studentesche, nel loro contenuto, nella loro difficoltà, o contraddizioni. Positiva, a nostro avviso, la assunzione di responsabilità — alla storia — di una società che altri faccia qualcosa, ma tenta di definire già una diversa realtà universitaria. Per questo punto il dibattito, il rapporto con la società e modello di istruzione. A questo punto scoppiano i nodi delle «testi» studentesche, nel loro contenuto, nella loro difficoltà, o contraddizioni. Positiva, a nostro avviso, la assunzione di responsabilità — alla storia — di una società che altri faccia qualcosa, ma tenta di definire già una diversa realtà universitaria.

Certo si tratta di una avanguardia. Ma quant'è avanzata e la sola università che si esprime. Non ne esistono altre. E si esprime anche per una parte della popolazione studentesca che, suo malgrado, non può frequentare gli atenei e cui, con uno strumentalismo davvero vergognoso, un rettore propone di rinviare, per remissiva. Ed è questa avanguardia, che nel formarsi ha bruciato gli strumenti classici del movimento studentesco: la lotta nelle aule, se si vuole qualificarla. Non è da nascondersi che oggi nel suo travaglio, essa non riconosca autorità esterne, ma le egemonie non impediscono che si conquistano. E come può non essere motivo di riflessione per noi il fatto di esercitare una insurrezione di massa su un movimento che la acuta politicizzazione della nostra società ha portato immediatamente, e direttamente, a Berkeley, a confronto con la tematica avanzata del movimento operaio? Se questo avviene, in Italia, e per una impronta indelebile che la forza del movimento comunista ha dato al paese, e si ritiene in questa specifica fase di crescita anche del movimento studentesco. La quale sollecita interrogativi e risposte, dalle quali le avanguardie studentesche non possono prescindere. E perché dovrebbero? Questa totalità fra movimento studentesco, lotta nelle università, precisazione e limiti della battaglia a livello delle riforme legislative, ricerca teorica e strategia politica, sulla quale il movimento studentesco opera e spesso si spezza, è compito che non può toccare se non al movimento operaio, e che, in quanto a compatibilità di organizzazione, che è il partito. Non si tratta di strumentalizzare una lotta, né ridurre — a nessuno lo potrebbe — le autonomie, ma di intercedere e ritendere i nodi e additare le strade.

Il nostro impegno

I vicoli ciechi, le aporie, di alcune di queste tesi non significano che la loro problematica non sia valida — non si può negare la reale della educazione e della cultura. E nessuna impazienza, a nostro avviso, può esimersi da un impegno non solo politico, ma anche culturale. Questo terreno, anche perché di questo tormentato processo va riconosciuta la genesi e la direzione, è quello che ci interessa. E una generazione che arriva agli atenei in una fase in cui non trova né nell'università né nella società elementi verosimili di integrazione pacifica. Finiti gli «anni rugenti» del centro-sinistra nel pantano delle riforme non fatte e nell'invocazione della crisi dello Stato, acciuffato lo scintillio internazionale, il giovane trova nell'università l'immagine di una società, la cui cultura, il cui potere di persuasione e di auto-soddisfazione è sempre meno convincente. La presa di coscienza è rapida, la lotta possibile, il «nemico» come è ovvio — assume meno struttura che la fabbrica, proprio perché i termini non sono identificabili. La crisi monta, e non c'è polizia che sia in grado di frenarla. Anzi ne convalesce, ma non si ferma, e si affaccia l'analogia sociale. Nelle istituzioni studentesche confluisce l'intera tematica di questi anni, perché è da essa che quest'oggi, partendo, si direbbe sarebbe stato possibile agli inizi degli anni sessanta.

Certo si tratta di una avanguardia. Ma quant'è avanzata e la sola università che si esprime. Non ne esistono altre. E si esprime anche per una parte della popolazione studentesca che, suo malgrado, non può frequentare gli atenei e cui, con uno strumentalismo davvero vergognoso, un rettore propone di rinviare, per remissiva. Ed è questa avanguardia, che nel formarsi ha bruciato gli strumenti classici del movimento studentesco: la lotta nelle aule, se si vuole qualificarla. Non è da nascondersi che oggi nel suo travaglio, essa non riconosca autorità esterne, ma le egemonie non impediscono che si conquistano. E come può non essere motivo di riflessione per noi il fatto di esercitare una insurrezione di massa su un movimento che la acuta politicizzazione della nostra società ha portato immediatamente, e direttamente, a Berkeley, a confronto con la tematica avanzata del movimento operaio? Se questo avviene, in Italia, e per una impronta indelebile che la forza del movimento comunista ha dato al paese, e si ritiene in questa specifica fase di crescita anche del movimento studentesco. La quale sollecita interrogativi e risposte, dalle quali le avanguardie studentesche non possono prescindere. E perché dovrebbero? Questa totalità fra movimento studentesco, lotta nelle università, precisazione e limiti della battaglia a livello delle riforme legislative, ricerca teorica e strategia politica, sulla quale il movimento studentesco opera e spesso si spezza, è compito che non può toccare se non al movimento operaio, e che, in quanto a compatibilità di organizzazione, che è il partito. Non si tratta di strumentalizzare una lotta, né ridurre — a nessuno lo potrebbe — le autonomie, ma di intercedere e ritendere i nodi e additare le strade.

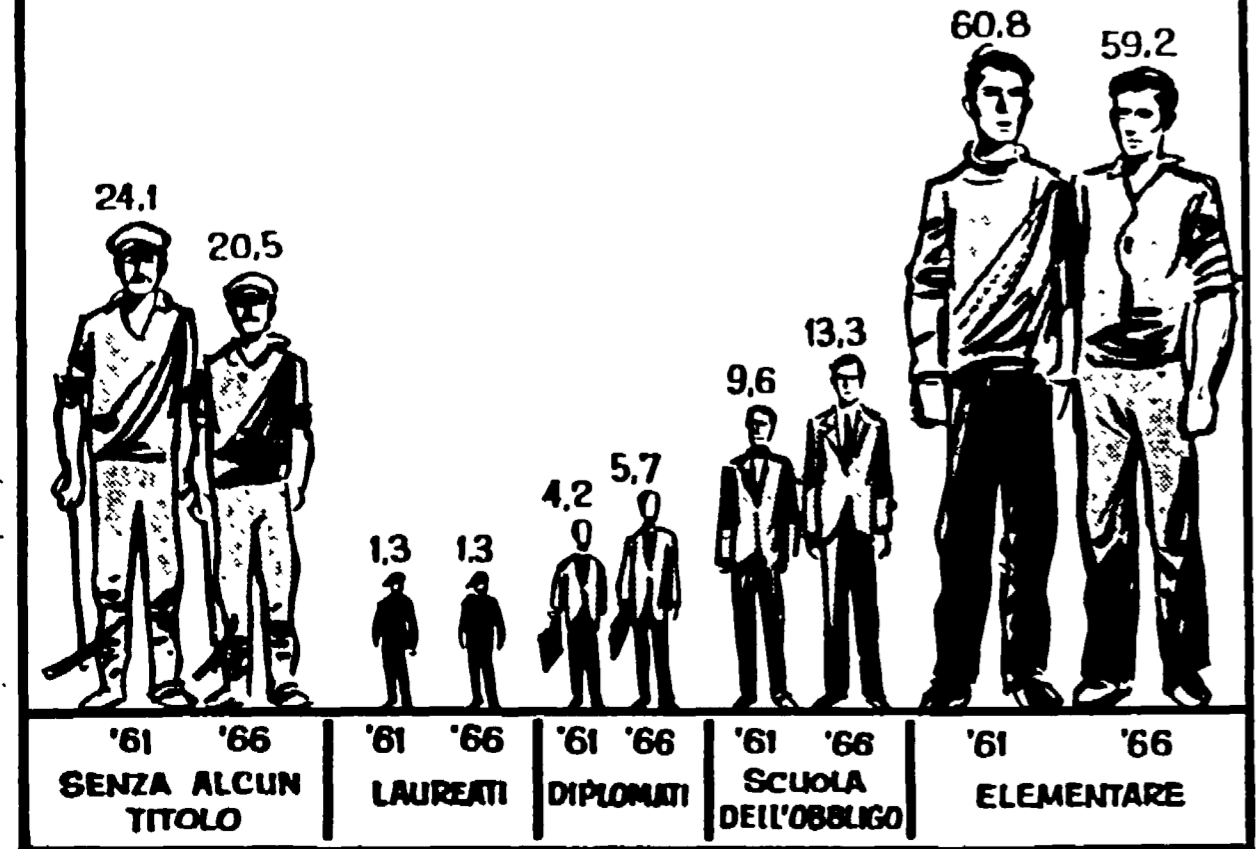
Marx e Marcuse

Le parole d'ordine «contro l'autoritarismo» vanno quindi oltre i metodi di gestione antidemocratici di questo o quell'insegnante, o ordinamento — «questo non è il servizio di istruzione come dato puramente esterno, trasmesso, inchiostro su quello che non si può ottenere se non da una crescita interna della base studentesca».

Le parole d'ordine «contro l'autoritarismo» vanno quindi oltre i metodi di gestione antidemocratici di questo o quell'insegnante, o ordinamento — «questo non è il servizio di istruzione come dato puramente esterno, trasmesso, inchiostro su quello che non si può ottenere se non da una crescita interna della base studentesca».

Rossana Rossanda

POPOLAZIONE PER TIPOLO DI STUDIO



«E' stato dato il via — dichiara Marisa Bressan — ad un processo che si è andato espandendo quasi in modo spontaneo. Occorre gettare un ponte politico per l'unificazione del carattere della lotta. Non si può considerare sufficiente qualunque conquista parziale volta a migliorare un singolo aspetto della vita studentesca, ma è necessario che si innescano altri conflitti con altre strutture scolastiche. In questo senso gli stessi studenti di architettura hanno iniziato l'autocritica dell'esperienza della propria autogestione attuata in modo isolato dalle altre facoltà e da quelle d'ingegneria in particolare, e soprattutto non coordinata politicamente a livello cittadino con tutto il movimento studentesco».

«Risultato chiaro, pur nelle sfumature diverse, che il «Comitato di agitazione», di cui questi giovani fanno parte, si orienta ormai verso un duplice obiettivo: l'unità organizzativa e l'allargamento esterno alle forze interessate alla lotta contro le strutture di potere.

Gianfranco Borghini